

## Geografia poetica dell'assenza. Poeti italoamericani e l'Italia abbandonata

Questo numero di *lettere aperte* contempla gli effetti dell'emigrazione di massa dall'Italia all'America, smottamento che ha provocato una multiforme trasformazione del paesaggio culturale del paese. In particolare, questo saggio prende in considerazione un cambiamento nel paesaggio geografico e spirituale: l'apparizione di un gran numero di paesi abbandonati sia fisicamente su colline e in valli dimenticate, che simbolicamente, nelle menti degli italoamericani che lasciarono queste terre.

L'emigrazione fu una delle cause dell'abbandono di più di seimila paesi italiani, i cosiddetti paesi fantasma: semicrollati e silenziosi, abitati solo dal sentimento di *ciò che sarebbe potuto essere*, ma non è più (Pugliese 2014).<sup>1</sup> Partiti gli abitanti, questi paesi hanno assunto una nuova natura nel mondo dell'immaginario.<sup>2</sup> Sono diventati "luoghi di una poetica" (Prendrag 2014), tra le cui crepe aleggia, commovente, il respiro del sacro, come "qualcosa che inquieta" (Teti 2004, 288). Tali paesaggi misteriosi si rispecchiano nei luoghi densi di immaginazione che i poeti italoamericani sognano e creano da oltre l'oceano, non per semplice vezzo poetico o superficiale fantasia esotica, ma come ricerca di un mito di fondazione che ne determini l'identità. Essi condividono la pena dell'Anguilla di Cesare Pavese, emigrante archetipico alla ricerca delle origini: "Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti." (Pavese 1968, 15). Le radici della popolazione italoamericana affondano nella nebbia. Il viaggio oceanico ha creato una ferita profonda, vissuta con dolore da parte della prima generazione e piano piano suturata dalle generazioni successive, ma mai sanata. La cicatrice del trapianto ha lasciato una zona d'ombra nella creazione identitaria. Per ovviare all'oblio, i nipoti dell'emigranti, in mancanza di reali paesi d'origine, li reinventano a livello di immaginario.

La critica si è già occupata di stabilire un rapporto fra poesia e geografia.<sup>3</sup> Questo saggio tratta però di una geografia immaginata ed intreccia la critica del paesaggio, condensata in immagini fotografiche, con la descrizione poetica. Importanti elementi visivi – i gradini polverizzati, la mancante chiave di volta, il caminetto annerito e spento, la piazza deserta e il campanile muto – spiccano nel loro potere suggestivo e diventano vere e proprie figure retoriche, metonimie dell'identità. Ognuna di esse costituisce un *punctum* Barthesiano nelle fotografie considerate, che apre un universo di senso, "che sbucca dalla scena, scagliato fuori come una freccia che mi trafigge" (Barthes 1981, 26). I documenti fotografici inseriti in questo articolo sono perciò un indispensabile accompagnamento alle poesie, l'immagine concreta del *cronotopo* letterario definito da Mikhail Bakhtin. In esse appaiono in tutta la loro potenza visiva, gli indicatori spazio-temporali di temi essenzialmente italoamericani, "fusi in un *unicum* concreto e attentamente costruito. Come se il tempo s'ispessisse e s'incarnasse, divenendo artisticamente visibile; come se, allo stesso modo, lo spazio si sensibilizzasse rispondendo ai movimenti del tempo, della trama e della storia" (Bakhtin 2002, 15).

Partendo da un'importante poesia di John Ciardi, il saggio analizza il tema della patria abbandonata nel lavoro di importanti poeti italoamericani, tutti vincitori del *John Ciardi Award for Lifetime Achievement in Poetry*. Sono gli abitanti dei paesi abbandonati della mente, i cittadini che *sarebbero potuti essere*, figli e figlie di coloro che emigrarono. Nella loro poesia, l'intenso autobiografismo fonde l'elemento del narratore con la figura autoriale che possiede una particolare sensibilità verso la realtà dell'impossibile. La poesia è il medium espressivo più appropriato per recuperare tale geografia del sogno. Nella sua brevità sfuggente e visionaria, essa riflette le linee sfumate delle origini dimenticate, l'incertezza della possibilità, l'attimo pieno di nostalgia. Se, come capita spesso, questi autori non hanno mai messo piede nei villaggi dei loro antenati, li hanno invece frequentemente visitati nel sogno, nei racconti di casa e nella memoria.<sup>4</sup> Come narratori, li continuano a visitare nello spazio effimero dei loro versi. Come afferma Sudip Bose, "un particolare senso di luogo può essere costruito nell'immaginazione anche se non ci sei mai stato." (Sudip 2002, 14)



Fig. 1. Gradini cancellati (foto di Marco Cavallini)

## Gradini di polvere

Si osservi questa foto. Rappresenta uno scorcio di un'abitazione abbandonata della contrada di Case Scapini, in provincia di Parma.<sup>5</sup> L'arcata sovrasta una scalinata quasi completamente polverizzata che conduce a una porta chiusa. La porta chiusa, come una "soglia sul mai più" (Ciardi 1940, 3), lascia trapelare uno spiraglio del mondo che sta oltre. La linea semicircolare racchiude la scalinata come un abbraccio protettivo che avrebbe potuto significare casa e storia familiare. Ma i gradini sono ormai sabbia e non mantengono che la memoria di ciò che furono. L'essenza simbolica di quest'immagine è riflessa nella poesia che meglio descrive il paesaggio semi-cancellato dell'Italia abbandonata: "Manocalzata" (1951) di John Ciardi, il poeta italoamericano di maggior fama. Il componimento è dedicato a Manocalzati in Campania, paese natale della madre del poeta, la signora Concetta. Ecco, nella traduzione di Luigi Fontanella:

### *Manocalzata (Mano guantata)*

Fuori della città dov'è nata mia madre,  
vicino Avellino, c'è una roccia con scolpita una mano guantata  
e così dà il suo nome al luogo: Manocalzata.  
Questo è tutto quello che so. Non ci sono mai stato  
più vicino di tremila miglia.  
Nessuno sa a chi appartiene quella mano e perché quel guanto.  
Quante volte ci ho pensato mentre cercavo un nome  
per quanto non potrà mai essere nominato se non a caso  
o per qualche ragione che nessuno può più ricordare?  
Come un albero si copre di muschio per farsi crepuscolo  
piegando il luogo dell'albero dentro la sua presenza nel tempo –  
così qualcuno potrebbe lì essere nato e crederci.  
Come un tuffatore resta sospeso per sempre nell'occhio  
tra mare e scoglio, il fermo-azione invetriato

per sempre nell'aria del luogo del tuffo.  
 O semplicemente perché è più importante  
 ricordare di essere che essere stato, io sono  
 quella mano guantata e il guanto sulla mano  
 di una pietra ignota la cui presenza un giorno  
 io penetrerò (come quando ci si familiarizza con la luce del crepuscolo)  
 convincendomi infine di essere lì dentro presente.  
 (Ciardi 1951)<sup>6</sup>

Immediatamente dal titolo, il toponimo allerta il lettore che il regno dell'immaginazione sostituisce qui la realtà geografica.<sup>7</sup> Manocalzati in Irpinia diventa "Manocalzata," "scritto scorrettamente [...] a causa della pronuncia scorretta di Concetta," la madre (Cifelli 1998, 324). Questo nome appartiene dunque alla segnaletica della memoria, fatta di quell'impasto che era la lingua degli emigranti italiani, condita d'inflessioni dialettali e antiche varianti linguistiche. Ancor oggi, molti americani d'origine italiana sono impossibilitati a ricostruire la storia familiare perché non possono individuare la città d'origine dal nome irricognoscibile. Devono solo indovinarlo. Le loro parole non hanno più il potere di nominare: "Eppure le pietre rimangono meno reali per coloro che non possono / nominarle, o leggere le mute sillabe incise nel silicio [...] / nominare significa conoscere e ricordare," scrive il poeta Dana Gioia ("Words"; Gioia 2001, 3). La lingua dello "iesse" produsse i propri personali toponimi, persi nella pronuncia e semidimenticati che, come gradini sbriciolati, non reggono più.<sup>8</sup>

In questo caso il cambiamento dovuto alla pronuncia evidenzia anche una scelta a livello semantico. Mentre l'etimologia del nome del paese resta a tutt'oggi incerta, Ciardi sceglie di credere nella pittoresca ipotesi che lo vede derivare da "mano calzata" da un guanto, riferendosi alla mano scalpellata sulla pietra alla base della colonna monumentale che sta in centro al paese.<sup>9</sup> Scegliendo quest'etimologia, Ciardi sceglie per se stesso la metafora di un vuoto non riempibile, un guanto senza mano. È la dimensione italoamericana della domanda: "Quante volte ci ho pensato mentre cercavo un nome / Per quanto non potrà mai essere nominato se non a caso / O per qualche ragione che nessuno può più ricordare?" (Ciardi 1951) chiede Ciardi, riferendosi al misterioso atto migratorio. Coloro che emigrarono sono morti e non hanno lasciato spiegazioni della loro scelta che cambiò il destino della famiglia. "Quanto non potrà mai essere nominato" è il doloroso sradicamento che appartiene al passato.

Il peso di questa cancellazione, la forza dell'assenza, è riflessa nell'abbondanza di espressioni negative nella poesia: "mai stato," "nessuno sa," "non potrà mai essere nominato," "nessuno può più ricordare," "una pietra ignota" (ivi.). Ciardi descrive il villaggio immaginato come un paese abbandonato, su cui muschio e vegetazione hanno avuto la meglio (come nella figura 2). In questa poesia, l'albero che si copre di muschio facendosi crepuscolo è il segno visivo del passato perduto. In esso, dice Ciardi, si toccano spazio e tempo. La "pietra ignota" diventerà familiare solo un giorno, forse nella morte come pietra tombale, quando gli estremi si toccheranno nuovamente e si ritroverà la strada di casa, con la sicurezza, all'ultimo, "di essere lì [...] presente" (ivi.).<sup>10</sup>

## La chiave di volta assente

Per John Ciardi, gli estremi tra la distanza geografica e spirituale tra il mondo della madre e il proprio non possono congiungersi in vita. La traiettoria rimane incompleta, arrestata a mezz'aria come "un tuffatore resta sospeso tra mare e scoglio" (ivi.). Il passo mancante, l'anello che completerebbe la catena somiglia a quella "pietra ignota" che manca in quest'arco nel villaggio abbandonato di Croce, a mezza costa sulle colline intorno a Caserta, in Campania (ivi.).<sup>11</sup> Le pietre squadrate dell'arco poggiano su un muro antico, un tradizionale muretto a secco costruito con sassi di diverse forme e dimensioni. Rocce e pietre, a volte ancora cementate, a volte rotolate via, sono il materi-

le dei paesi abbandonati e nascondono un forte significato simbolico, come "una sorta di super io del paesaggio e delle popolazioni" (Teti 2004, 178). Nota Vito Teti, nei suoi viaggi nel Sud, che "le pietre sono i materiali e i simboli dei luoghi abbandonati"; nella loro umile elementarità, esse "ricordano che vi è stata una storia che non può essere raccontata soltanto dai resti di colonne elaborate, di marmi colorati, di capitelli pregiati" (Teti 2004, 182).

La volta incompleta simboleggia l'unione impossibile tra il semiarco italiano e quello americano. Lo scrittore Joseph Luzzi ha significativamente intitolato il suo recente romanzo autobiografico, *My Two Italies (Le mie due*

*Italie*, 2014), proprio riconoscendo l'incolmabile distanza fra l'Italia che *sarebbe potuta essere* (il suo io meridionale e contadino, legato alla terra dei suoi genitori) e l'Italia letteraria che ha formato l'uomo che è diventato (uno studioso e uno scrittore). Il viaggio di Luzzi nella terra d'origine non fa che confermare il suo sentimento di alterità. Guardando i paesani che aspettano nella piazza, egli viene colpito da un senso d'incompleta appartenenza: "Come gemelli spediti in due case diverse alla nascita, i nostri corpi dichiaravano una comune radice biologica, ma il nostro portamento, gestualità e abbigliamento suggerivano altrimenti" (Luzzi 2014, 13). Gli estremi dell'arco non si incontrano: la chiave di volta mancante è la consapevolezza dell'irconciliabilità tra i due mondi. Solo all'immaginazione poetica è dato di colmare questo spazio vuoto. I due estremi si incontrano in zona nebulosa anche nell'esperienza della poetessa Sandra Mortola Gilbert. Il suo viaggio in Italia, alla ricerca di radici dimenticate, annega in un senso di impossibile comprensione. Studiosa e critica di fama, Mortola Gilbert nascose per anni il suo retaggio italiano, la "vocale cattolica" del suo nome di famiglia, Mortola, dietro alla "consonante protestante" del nome del marito, Gilbert (Mortola Gilbert 1997, 56). Solo di recente riprese possesso del nome italiano, ammettendo di essere "un'italoamericana che non parla italiano" (ibid., 52). Il suo poetico ritorno alle origini è marcato da visite ad un paese tanto sconosciuto quanto le sue origini negate, nella poesia "Mare Incognita," visita luoghi in cui "le forme sono sconosciute / intricate come il pensiero" (Mortola Gilbert 2003, 3). Nella poesia "In the golden *sala*" (Mortola Gilbert 2003, 21) descrive il surreale palazzo in rovina di Sambuca Zabuta, i cui ori e affreschi avevano ospitato la nonna siciliana e le sue galline. Questo palazzo, "una zona liminale" (Mortola Gilbert 1997, 59)<sup>12</sup> si erge in un paese che non le appartiene: "Non avevo mai capito *dove fosse*, per non parlare di *cosa fosse*" (ibid., 60). In "Giardini La Mortola (Ventimiglia)", Mortola Gilbert ricorda la prima casa del padre, ma alla fine della poesia, si pone una domanda che ha la forma di un fitto bosco di cipressi. L'attraversamento le è negato: i due estremi dell'arco non si ricongiungono e la risposta alla sua domanda resta sospesa nel congiuntivo ipotetico, celata nell'ombra dei cipressi:

Mi dici  
che sono germogliata anch'io da tale suolo,  
qualche secolo fa,  
se riuscissi ad attraversare  
il pericoloso passaggio nel bosco di cipressi,  
saprei raggiungere quel luogo?  
(Mortola Gilbert 2003, 24).

"Poetessa di New York," anche Daniela Gioseffi non può risolvere la profonda ambiguità delle sue origini (Gioseffi 2006, 116–119; Traduzione di Ned Condini). Sebbene riceva un'accoglienza trionfale nella città del padre, Orta Nova, immediatamente la descrive come città dei morti e della stranezza: "Orta Nova, città dove mio padre morto nacque. / Com'è strano vederti, piccolo villaggio." (ibid., 117) È interessante notare che fin dal titolo della poesia, troviamo un altro toponimo che rivela l'indeterminatezza del luogo: "Orta Nova, Provincia di Puglia" (ivi.) non esiste. Orta Nova non è in provincia di Puglia né fa provincia a sé. Sulla carta geografica politica, è Orta Nova, provincia di Foggia, in Puglia. Ma non importa, questa è la carta geografica di un'Italia poetica.

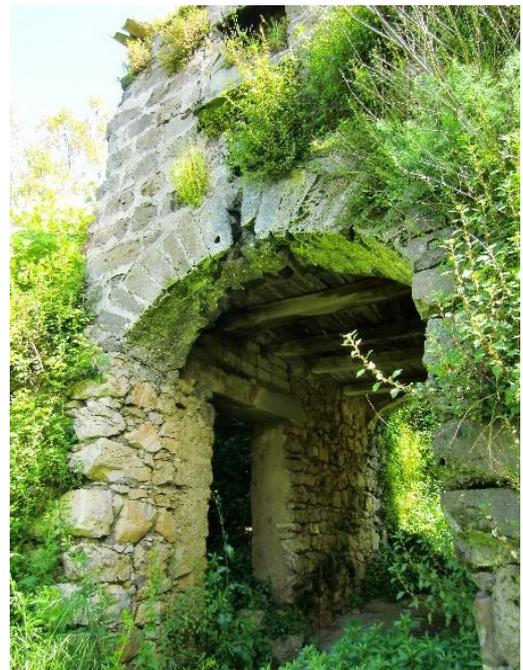


Fig. 2. Croce (foto di Fabio di Bitonto)

Una volta ad Orta Nova, Gioseffi riesce a godere di un momento di ritrovata intimità con un padre che può finalmente comprendere: "Ti ho incontrato / di nuovo, Padre, e ho capito meglio le tue fatiche, / la tua lotta, il tuo orgoglio, la tua umiltà." (ivi.) Qui vede una terra di fiori e di antichi sentimenti: "terra di sole, cieli azzurri, fiori / bianchi e rosa, case di stucco bianche / e povertà" (ivi.). Eppure, anch'essa esprime un interrogativo che resta sospeso, la domanda dell'appartenenza: "Qual'è la mia casa vera?" (ivi.) La conclusione non è che l'accettazione di uno spazio irrimediabilmente attraversato e di un tempo irrimediabilmente trascorso:

Questo viaggio  
paradossale all'indietro verso una generazione smarrita  
per sempre sparita forgiando una strada  
dal Vecchio verso il Nuovo Mondo.  
(Gioseffi 2006, 119)

Dal vecchio al nuovo mondo, il ponte resta spezzato nel vuoto. Nel momento in cui gli antenati emigranti fecero il loro passo *verso l'ignoto* (come amano descriverlo nei loro racconti), i legami con il passato si sfilacciarono e si persero. A Roghudi, paese grecanico arroccato su un precipizio sui monti della Calabria ed ora abbandonato, si possono ancora vedere, affissi sui muri delle case, dei grossi chiodi di ferro arrugginito. Erano usati dalle madri per annodarci corde legate alle caviglie dei loro bambini, perché impedissero loro di precipitare nel burrone sottostante.<sup>13</sup> Oggi, non ci sono né chiodi né corde a mantenere questi figli americani legati al loro passato italiano.



Fig. 3. Lampore (foto di Fernanda Gramondi)

## Il caminetto spento

Questa cucina abbandonata nel villaggio di Lampore (pronunciato Lampuré, lamponi, nel dialetto piemontese), in provincia di Cuneo, è la visualizzazione perfetta della delusione che attende questi figli di emigranti al termine del loro *nostos*, il viaggio di ritorno verso le origini. L'ampio, freddo focolare annerito, sembra aver dimenticato il calore di fuochi antichi. Il soffitto inarcato della cucina non fa che ingrandire il vuoto ed amplificare l'eco delle voci assenti. I paesani di Lampore usavano questo camino come forno comune. Ora restano solo oscurità e silenzio e l'intonaco a sfogliarsi.

In un simile vuoto approda la ricerca del poeta Paul Mariani, professore universitario conosciuto per il suo fervente cattolicesimo, nato a New York nel 1940. In diverse sue poesie egli riconosce la pochezza delle sue memorie italiane. Ciò che lo lega al passato è contenuto in una scatola di fotografie di volti ignoti: "Semisconosciuto / il volto giace nella scatola, un ritratto formale / da cui tutti i nomi sono stati cancellati" (Ciardi 1985, 5–7). Mariani non imparò mai la lingua dei suoi avi, l'italiano dialettale di Compiano, paese dell'Appennino tosco-emiliano: "*Io parlo / italiano un poco*, John, infatti / quasi per niente. La famiglia di mio padre // venne da Parma ottant'anni fa" (Ciardi 1979, 39–41). In diversi componimenti, egli piange la morte dei suoi vecchi: "Con i pronipoti // tutti i tratti somatici familiari son perduti. Il sangue si diluisce / i giovani entrano in un mondo che noi mai conoscemmo. Julia / e Giuseppe lasciarono Compiano novant'anni fa" (Ciardi 2012, 139–142). Con loro, con gli ultimi vecchi italiani, son cancellati i flebili legami con il passato.

Così, quando Mariani si accinge a rintracciare le sue origini con un viaggio in Italia, nella poesia "A Smooth White Pebble", non viene accompagnato da parenti viventi, ma da fantasmi letterari: i poeti latini Orazio, Tibullo, Catullo e Giovenale. La finzione prende il sopravvento sulla realtà e il viaggio di ritorno avviene in un universo totalmente letterario. La marcia verso una casa che non conosce ha luogo in una fitta foresta, da cui sembra non riuscire ad emergere:

Il profondo taglio del Taro, che seguimmo tutto quel  
pomeriggio, cercando quella sporgenza di pietre chiamata Compiano,  
mentre cercavo tra le ombre che si allungavano e i volti  
semisconosciuti, le rocce e gli alberi e la luce che formarono  
i padri di mio padre.  
(Mariani 1982, 80)

Intense il cronotopo poetico di Paul Mariani: lo spazio è un sentiero stentato in una fitta foresta che rende ardua la ricerca, mentre il crepuscolo che segna il tempo dell'identità italoamericana. La Compiano di Mariani non si ricompone mai in un paese esistente, ma resterà un paese abbandonato e muto. La casa antica lo accoglie con un desolato focolare spento.

Simile è la ricerca iniziata dal poeta Dana Gioia, nato a Los Angeles nel 1950 da madre messicana e padre italoamericano. Gioia dedica una collezione di poesie, "Journeys in the Sunlight", ad un viaggio in Italia come terra immaginata, preceduto da un epitaffio di Wallace Stevens che nomina "un'Italia della mente". La distanza dal passato è evidente: Gioia si definisce un "émigré" non un figlio di emigranti, uno "che viene sul sentiero del giardino / da una casa che non [gli] appartiene" (Gioia 1986, 55).

Nella poesia "The Garden on the Campagna," Gioia invita a tralasciare l'Italia dell'arte e dei capolavori, per addentrarsi sui sentieri meno frequentati che s'inerpicano tra le rovine, in un paesaggio ferito dal tempo, in cui la vita non è che memoria:

Solo le più piccole cose sopravvivono  
in questa terra esaurita, abbandonata  
dagli dei da tempo immemore. Il tempo  
e la pioggia hanno dilavato il volto dell'eroe  
dalla statua. La meridiana  
resta immobile nell'ombra perpetua.  
(Gioia 1986, 59)

Nell'intensa poesia "Instructions for the Afternoon," Gioia vagabonda in un paese abbandonato e inforca sentieri minori alla ricerca di un'illuminazione che gli dia una possibilità di comprensione: "Perché così / è come bisogna vedere, per capire: / camminando dalla luce del sole verso l'oscurità." (Gioia 1986, 56) Il cronotopo che la poesia crea è un'intensa immagine in cui lo spazio dell'italoamericano è una piazza vuota e abbandonata, mentre il

tempo è quello tracciato da una bizzarra meridiana, formata dalla vetta del campanile antico sulla polvere del selciato:

Lascia i musei. Scova le chiese buie  
 negli sperduti paesi che la storia ha scordato  
 nei luoghi senza importanza che i potenti ignorano  
 dove i commercianti sanno che non si trova profitto.  
 Tristi contrade alla fine di torrenti limacciosi,  
 aridi villaggi di montagna dove il tempo  
 è l'ombra sottile di una torre antica  
 che attraversa il ciotolato assolato della piazza  
 e scompare ogni sera senza lasciare traccia.  
 (Gioia 1986, 56)

La sua ricerca fallisce, lasciando "immutato il cuore testardo" dopo l'incontro con "una lingua che / non imparerai mai." (Gioia 1986, 56) La visione che lo attende non è una risposta a un passato sconosciuto, quanto la rassegnazione a un differente destino. Le immagini usate in questi versi trovano riscontro nelle scene offerte dai paesi abbandonati d'Italia: chiese vuote, soffitti crollati e volte forate, affreschi sbiaditi e santi senza nicchia, segni esterni di una rivelazione abortita:

Ma la visione fallisce, e l'aria umida  
 puzza di muffa estiva e di rovina,  
 se i gradini consumati che portano all'altare  
 non portano più a niente, se non alla pietra, questa, allora può essere  
 la rivelazione – solo quella di un destino  
 fissato come affresco sgraziato sul muro.  
 (Gioia 1986, 57)

In "The Lost Garden," Gioia suggerisce una conclusione più ottimistica, un'accettazione rassegnata della perdita. Qui il poeta descrive un passato indeterminato e distante, forse la giovinezza o forse la patria perduta, con "altri passerai" ed "altri rampicanti" (Gioia 1986, 67).<sup>14</sup> Il dolore dello sradicamento è mitigato dalla sua stessa trasformazione in narrazione (forse nei racconti della nonna): "Il dolore diventa parte di una storia ben pensata / che descrive altri che portano il nostro nome" (ivi.)

Il trucco è fare della memoria una benedizione,  
 imparare, attraverso la perdita, la fredda sottrazione del desiderio,  
 nel voler non più di ciò che è stato  
 nel saper il passato per sempre perduto, ma continuare a vedere  
 dietro al muro un giardino ancora in fiore.  
 (Gioia 2001, 68)

Nell'Italia abbandonata di Dana Gioia, se il caminetto è ormai spento, un giardino continua a fiorire dietro al muro. Arrendendosi al desiderio inappagato, il poeta accetta la propria identità di domanda e di risposta, di assenza e presenza, di guanto e mano. Gioia accetta di "voler non più di ciò che è stato" (ivi.), riecheggiando così la consapevolezza di John Ciardi: "Semplicemente perché è più importante / Ricordare di essere che essere stato, io sono / Quella mano quantata e il guanto sulla mano" (Ciardi 1951, 299). In questo gioco di tempi verbali e di modi possibili e impossibili, si declina l'essere di questi cittadini 'al condizionale passato': coloro che sarebbero potuti essere e non furono. Coloro che avrebbero potuto giocare nelle piazze del paese ed invece vi lasciarono un vuoto.



Fig. 4. Roscigno (foto di Fabio di Bitonto)

## La piazza vuota

Piazza Nicotera è il cuore immobile di Roscigno, paesino in provincia di Salerno (Campania), disertato per i danni e la paura delle frane ed ora cristallizzato nel tempo. È stato usato come set cinematografico risuscitando fantasmi d'altre epoche come i disillusi eroi risorgimentali di *Noi credevamo* di Mario Martone. La serenità di questa piazza grida assenza: nessuno gode l'ombra fronzuta dell'enorme platano che vi troneggia. La panchina resta vuota. Sulla sinistra, la grande fontana rotonda, costruita per essere usata da molti, è silente. Le casupole circondano in un abbraccio circolare una comunità invisibile, quasi stupite della sua assenza, e le finestre, spalancati occhi ciechi, la piangono.

Piazza Nicotera è la cornice perfetta per una popolazione di fantasmi, di cittadini che avrebbero potuto viverci. Lo spiazzo vuoto contiene quella dimensione della possibilità che colora la poesia dei discendenti degli emigranti. "L'emigrante rincorre sempre l'ombra perduta, tenta di annullare la frattura e le lacerazioni", scrive Teti. "Egli immagina, pensa, sogna, insegue ogni giorno il doppio rimasto in paese [...] anche se non ritroverà mai l'antica ombra" (Teti 2004, 23). Nella poesia *Letter to Mother*, John Ciardi prende le misure della migrazione che non fu solo un attraversamento dell'oceano, ma una scelta di rotta verso una vita alternativa ("Questo viaggio è attraverso le distese longitudini della mente / e le latitudini del sangue. Ho fatto un sestante del mio cuore / ho fissato la mia posizione sul sole") (Ciardi 1940, 3). In quella piazza, medita Ciardi, "qualcuno potrebbe lì essere nato e crederci" (Fontanella 2012, 298).

La migrazione causa la declinazione condizionale del verbo. Quando Sandra Gilbert s'immagina ragazzina di fronte alla prima casa del padre, è avvolta da una domanda su "cosa potrebbe essere stato ereditato / rimase inesaminato – o immeritato" (Mortola Gilbert 2003, 24) Joseph Luzzi viene schiaffeggiato da quello che *sarebbe potuto essere* quando attraversa la piazza della cittadina calabrese da dove partirono i genitori, tra gemelli mai conosciuti. Il concetto del gemello separato alla nascita crea la coscienza di un paradosso che sta alla base dell'identità americana, un'identità ossimorica che mai dimentica il proprio doppio.<sup>15</sup> Il poeta Dana Gioia è tormentato dalla presenza del gemello che lo interroga: "L'uomo migliore che sarei potuto essere, / che narra la

vita che avrei potuto vivere. / Lui non può capire che triste errore / diede a me la vita ma lasciò lui mai nato” (Gioia 2001, 5).<sup>16</sup> Il flusso del destino venne deviato dall’atto migratorio, come la corrente deviata da un ciotolo:

E se avessimo preso un sentiero diverso un giorno,  
se un minimo caso ci avesse spinto altrove  
come un ciotolo tirato nel torrente  
potrebbe cambiare il flusso un centinaio di miglia a valle?  
(Gioia 2001, 68)

Le centinaia di miglia a valle diventano un centinaio d’anni in avanti nella poesia “2085” di Sandra Mortola Gilbert, dov’ella vede nel futuro lontano una possibile declinazione di sé. È una ragazzina dall’origine ignota, incamminata verso un mare aperto, un mare che non le parla:

È il 2085, stai camminando su una strada di sassi  
in Sicilia, sei sangue del mio  
sangue, una ragazza diciassettenne  
[...]  
Sei  
venuta da New York per ritrovare i perduti avi  
o sei sempre stata qui?  
[...]  
Le mie parole  
si fermano sul prato al tuo fianco –  
pietre, alberi morti – così come  
la terra su cui cammini  
rimase dietro di me, monumento sconosciuto.  
Ed ora la strada si srotola e scintilla di fronte  
come la storia che nessuna di noi due capisce.  
Ti porta  
verso il mare, verso  
l’Egeo inarticolato.  
(Mortola Gilbert 2003, 35-36.)

Forse il ritratto più toccante di un cittadino mai nato è tracciato dai versi del poeta Felix Stefanile. Nato a Long Island nel 1920, egli titola un’intera raccolta “Paese dell’assenza” (“Country of Absence”) e su di essa medita. Pervaso da un forte senso di *pietas*, rende onore al patriarca della famiglia, il nonno Antonio, morto a Nola, in provincia di Napoli, nel 1953. Lo sfondo della sua poesia è una terra di rovine e deserto: “Tu remota ombra, che camminasti tra le macerie / come un buon pastore, tra pecore di pietra. [...] / O re antico e gentile, / spirito grande a contenere grandi addii, / il vento non è che una lista dei nostri nomi / che si spargono come semi spinti da un vento arcaico” (Stefanile 2000, 26). Nel componimento “In That Far Country,” Stefanile descrive il passato in forma di paese senza storia, che parla allo straniero tramite geroglifici incomprensibili. In tale paesaggio, la presenza del poeta si realizza come un’assenza che dev’essere accettata e che, comunque, non duole più:

In quel paese lontano formato da golfi e baie  
e nuvole che galleggiano come cigni attraverso il cielo,  
dove nulla accade di cui la storia possa prender nota né per lode  
né per biasimo, perché non c’è storia,  
leggo la calligrafia del sole su un muro  
di geroglifici d’edera, scorgo un paese  
dove le stagioni ritornano e cadono con grazia  
come in un santuario tutto mio.  
La lingua che parlano è greco per me  
in quella terra immobile. Solo i bambini corrono,  
le donne cuciono le loro reti vicino al mare;  
i vecchi succhiano le loro pipe sotto il sole;  
e la gente si riunisce nella piazza del paese  
a chiedere di me, perché io non sia lì.  
(Stefanile 2000, 35)

La piazza del paese che si domanda dove siano finiti i suoi abitanti è l'unica patria per questi poeti d'emigrazione. Essi ormai conoscono più l'Italia letteraria che l'Italia dei loro avi, più l'Italia dei libri di storia che la microstoria dei filò. I contorni della loro Italia restano intuitive e sinestetici, come li traccia Stefanile nella poesia "Malespina," il cui campanile chiude questo capitolo ed apre il successivo, con lugubri rintocchi:

Le città di Nola e Palma:

Nola e Palma,  
città come grappoli al sole,  
scattano nel mio pensiero  
con un suono improvviso e verde,  
mandolino,  
nella brezza estiva-  
ma non le ho mai viste,  
nessuna delle due.

[...]

Ma è il luogo  
dove non sono mai stato  
che piange con rintocco di campana  
le battaglie vinte dall'uomo.  
(Stefanile 1956, 42-43.)



Fig. 5 e 6: Curon Vecchia (foto 6 di Sara Bol)

## Il paese sommerso

Questo campanile appartiene al centro medievale di Curon Vecchia in Trentino Alto Adige, contrada abbandonata forzatamente nell'ultimo secolo per permettere la formazione di un lago artificiale. La vecchia cartolina rivela il paese com'era, con la sua chiesa parrocchiale, i tetti spioventi, i sentieri e gli steccati. La seconda foto mostra la surreale immagine del paese oggi: il campanile solitario (segno e simbolo dell'identità comunitaria italiana) assurdamente affiorante dalle acque immobili del lago. La vita che vi ferveva intorno è scomparsa, le tracce degli abitanti inabissate, la memoria cancellata. Solo l'orologio sbiadito resta a testimoniare l'esistenza di un passato trascorso. Immagine più suggestiva non potrebbe riassumere il tema di quest'articolo, nemmeno a inventarla. L'Italia abbandonata, sommersa nella coscienza, appare qui in tutta la sua bizzarra, inquietante malinconia.

Vito Teti conclude il suo viaggio tra gli spettri dei villaggi calabresi con la scoperta che le terre abbandonate vivono una nuova vita nell'immaginazione. Egli rivela ai lettori:

Voi immaginerete, e avete tante ragioni, anch'io l'ho pensato per lungo tempo, che i paesi abbandonati, i paesi morti, i ruderi non vivono più. E vi sbagliate, come mi sbagliavo io. I luoghi abbandonati continuano a vivere nella memoria e nella fantasia, nell'immaginazione e nei racconti. Continuano ad inquietare e ad attirare. (Teti 2004, 176)<sup>17</sup>

Nei figli degli emigranti il dolore dello strappo è stato lenito dal tempo. Le ferite dell'anima si sono cicatrizzate così come i rampicanti han consolato le crepe e la montagna si è ripresa le pietre.<sup>18</sup> Una volta attraversato dolorosamente l'oceano, le acque della coscienza si son rifatte tranquille ed immobili.

Le parole dei poeti sigillano tale pacificazione, riuscendo a farsi poesia e risanando i muri abbandonati. A volte anche fuori di metafora, come nel caso di una poesia scritta con una bomboletta sul muro di una casa vuota di Erto, in Trentino. Il paese fu travolto dalla piena nella notte del 9 Ottobre 1963, quando le acque trattenute dalla diga del Vajont tracimarono in un'immensa ondata. La poesia spontanea porta la firma M.C. (Mauro Corona, poeta del luogo) e la data del 26 maggio 2007:

Tendo l'orecchio  
e sento il passo  
dei ricordi della perdita  
casa solo una  
pietra cerco.<sup>19</sup>

Camminando per la strada sconnessa di un paese abbandonato, la consolazione dell'arte giunge improvvisa su di un muro. L'uso involontario dell'enjambment (dovuto alle dimensioni del muro stesso) spezza sintatticamente la frase poetica, il cui scivolamento verticale ricrea visivamente la maledizione della frana di mattoni e sassi. La coppia bisillabica nel verso finale imprime la nuda impronta del sentimento di perdita, "pietra cerco". Questi versi in vernice a spruzzo su un muro in rovina sembrano la sintesi dell'operazione di guarigione svolta dai poeti italoamericani, nei riguardi del trauma migratorio che segna la loro storia familiare. La loro ricerca si svolge tra le pietre, i frammenti e le rovine a volte sommerse dalle acque.

La geografia dell'Italia abbandonata resiste nella memoria come necessario mito di fondazione. La si immagina ancora lì, nascosta per sempre, dietro la curva presa inaspettatamente dal destino. Se ne disegna la mappa intorno ad un campanile solitario. La si reinventa alla luce dei lampi di poesia.

## Note

<sup>1</sup> Tutte le traduzioni dall'inglese sono mie, se non altrimenti specificato.

<sup>2</sup> L'interesse per i paesi fantasma si manifesta nella rete. Il bel sito [www.paesifantasma.it](http://www.paesifantasma.it) è curato da Fabio di Bitonto ed in esso appaiono le foto di questo articolo. Diversi volumi sono dedicati all'Italia abbandonata: due guide di Antonio Mocchiola, *Le vie nascoste. Tracce di Italia remota*. Napoli: Giannarino, 2010 e *Le belle addormentate. Nei silenzi apparenti delle città fantasma. Guida alla scoperta di 80 luoghi dimenticati*. Verona: Betelgeuse, 2014. Vedi anche le guide di Paolo De Lorenzi e Marco Fezzardi (Liguria), Mauro Daltin (Friuli), Marco Magnone (Nord Est), Cristiano Zanardi (Italia centrale). Documentari sui paesi fantasma sono visibili su Youtube e sul sito [www.italiaperduta.com](http://www.italiaperduta.com).

<sup>3</sup> Per quest'articolo ho consultato l'antologia di Barron, Patrick/Anna Re (ed.). *Italian Environmental Literature*. New York: Italica Press, 2003; il nuovo studio sulla poesia inglese di Alexander, Neil/David Cooper (ed.). *Poetry and Geography. Space and Place in Post-War Poetry*. Liverpool: University Press, 2013; l'antologia di brevi scritti curate da Wilson, Robert (ed.). *A Certain Somewhere. Writers on the Places they remember*. New York: Random House, 2002. Per l'Italia, i saggi critici di Bagnoli, Vincenzo. *Lo spazio del testo. Paesaggio e conoscenza nella modernità letteraria*. Bologna: Pendragon, 2003; Tonussi, Paola. *Dimore e paesaggi nella letteratura*. Roma: Armando Editore, 2002; Lando, Fabio. *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: Etaslibri, 1993. Suggestivi sono gli scritti di Comisso, Giovanni. *Veneto felice*. Milano: Longanesi, 1984; Zanzotto, Andrea. *Luoghi e paesaggi*. Milano: Bompiani, 2013 e di Valeri, Diego. *Tempo e poesia*. Milano: Mondadori, 1962.

<sup>4</sup>Lo scenario invocato da questo articolo si concretizza letteralmente nel caso dell'emigrante calabrese, Antonio Margariti, autore dell'indimenticabile autobiografia di Margariti, Antonio. *America! America!* Casalvelino Scalo: Galzerano Editore, 1979, che realmente lasciò un paese abbandonato, Ferruzzano vecchia, completamente evacuata dopo il terremoto del 1907.

<sup>5</sup> Il villaggio fu abbandonato durante la seconda Guerra. Vedi <http://paesi.paesifantasma.it/case-scapani.html>. Ultimo accesso 20 Dicembre 2014.

<sup>6</sup> La traduzione di Luigi Fontanella è nel *Journal of Italian Translation* vol. 7, no. 1 (2012): 298–299.

<sup>7</sup> John Ciardi ritornò a Manocalzati con la madre nel 1969 da eroe. Il sindaco onorò il cittadino *che sarebbe potuto essere* con una targa in bronzo con incisa la poesia sul muro del comune. Il ritorno incluse una parata alla presenza del console Homer Morrison Boyington, fuochi d'artificio e "un senso di allegrezza operistica" (325). Il ritorno di Ciardi mutò anche la toponomastica del paese visto che la strada principale diventò "Avenue of the United States of America." Cfr. Cifelli, Edward. *John Ciardi: a Biography*. Little Rock: University of Arkansas Press, 1998.

<sup>8</sup> Questa lingua viene usata da Giovanni Pascoli nel poemetto, "Italy. Sacro all'Italia raminga" (1904).

<sup>9</sup> Vedi foto nel sito <http://www.irpinia.info/sito/towns/manocalzati/cross.htm>. Ultimo accesso 20 Aprile 2015.

<sup>10</sup> La familiarità con un passato distante è chiara in Ciardi che scrive all'amica, Maria Alessandra Fantoni, nel 1964: "Hai ragione che non sono italiano in tono e fonti. Anche la mia padronanza della lingua è inadeguata. Eppure, stranamente, ho sempre e subito il senso e la comprensione per gli italiani, specialmente i contadini" (Cifelli 1998: 326).

<sup>11</sup> Croce fu costruita nel XI secolo come difesa dalle incursioni saracene.

<sup>12</sup> "Una zona liminale, un luogo dove natura e cultura collidono in potenti scontri per dominare il destino" (ibid., 59).

<sup>13</sup> Tommaso Besozzi, corrispondente per *L'Europeo* nel 1948 (cit. in Teti 2004: 71).

<sup>14</sup> La poesia è stata antologizzata tra le poesie della vecchiaia da Files, Meg. *Lasting: Poems on Aging*. Angeles City/Philippines: Pima Press, 2005.

<sup>15</sup> Luzzi riconosce il paese fantasma ritrovato dai genitori: "Per i miei genitori, la Calabria aveva cessato da tempo di essere una regione viva. La terra dove mia nonna era morta era la stessa dove mio padre e madre avevano seppellito le loro vite precedenti. Il loro ritorno non era un ritorno a casa, ma tra spettri. Ancor peggio, parlavano la stessa lingua di quei fantasmi troppo familiari." (Luzzi 2014: 105).

<sup>16</sup> "Attenzione ai duplicati delle cose," Gioia avverte altrove: "Questi sono i momenti da cui guardarsi / quando non c'è niente di così familiare / o così vicino che non ti può tradire: un gemello, una chiave extra, un'eco, / il tuo riflesso su un vetro" ("Beware of things in duplicate,," Gioia 2001: 28).

<sup>17</sup> Egli scrive del paesino di Crissa: "Crissa esiste. Esiste sulle mille insigne, sui fogli di giornale, sui calendari, sui bollettini che circolano a Toronto tra le comunità degli emigrati del mio paese. Crissa non esiste più qui, è riemorsa altrove" (Teti 2004: 168).

<sup>18</sup> La capacità di autoguarigione della natura è il tema del libro di Weisman, Alan. *The World Without Us*. New York: St. Martin's Press, 2007.

<sup>19</sup> Vedi foto in <http://paesi.paesifantasma.it/erto.html>. Ultimo accesso 20 Aprile 2015. M.C. sono le iniziali di Mauro Corona, poeta che vive e scrive in questi luoghi.

## Bibliografia

- Alexander, Neil/David Cooper (ed.). *Poetry and Geography. Space and Place in Post-War Poetry*. Liverpool: University Press, 2013.
- Bagnoli, Vincenzo. *Lo spazio del testo. Paesaggio e conoscenza nella modernità letteraria*. Bologna: Pendragon, 2003.
- Bakhtin, Mikhail. "Forms of Time and of the Chronotope in the Novel: Notes towards a Historical Poetics." In *Narrative Dynamics: Essays on Time, Plot, Closure, and Frames*, ed. Richardson, Brian. Columbus: Ohio State University Press, 2002: 15–24.
- Barron, Patrick/Anna Re (ed.). *Italian Environmental Literature*. New York: Italica Press, 2003.
- Barthes, Roland. *Camera Lucida. Reflections of Photography*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 1981.
- Bose, Sudip. "Introduction." In *A Certain Somewhere. Writers on the Places they remember*, ed. Wilson, Robert. New York: Random House, 2002: 6–14.
- Ciardi, John. *Epitaphs for the Journey*. Eugene: Cascade, 2012.
- Ciardi, John. *From Time to Time*. New York: Twayne Publishers, 1951.
- Ciardi, John. *Homeward to America*. New York: Holt & C., 1940.
- Ciardi, John. *Prime Mover; Poems 1981–85*. New York: First Grove Press, 1985.
- Ciardi, John. *Timing Devices: Poems*. Boston: Godine Publishing, 1979.
- Cifelli, Edward. *John Ciardi: a Biography*. Little Rock: University of Arkansas Press, 1998.
- Comisso, Giovanni. *Veneto felice*. Milano: Longanesi, 1984.
- Di Bitonto, Fabio. "Paesi fantasma." Ultimo accesso 20 Aprile 2015. [www.paesifantasma.it](http://www.paesifantasma.it)
- Files, Meg. *Lasting: Poems on Aging*. Angeles City/Philippines: Pima Press, 2005.
- Fontanella, Luigi. "Manocalzata (Mano guantata)." *Journal of Italian Translation* vol. 7, no. 1 (2012): 298–299.
- Gioia, Dana. *Daily Horoscope*. Saint Paul: Gray Wolf Press, 1986.
- Gioia, Dana. *Interrogations at Noon*. Saint Paul: Gray Wold, 2001.
- Gioseffi, Daniela. *Blood Autumn. Poems New and Selected*. Boca Raton: Bordighera Press, 2006.
- Lando, Fabio. *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*. Milano: Etaslibri, 1993.
- Luzzi, Joseph. *My Two Italies*. New York: Farrar Straus Giroux, 2014.
- Margariti, Antonio. *America! America!* Casalvelino Scalo: Galzerano Editore, 1979.
- Mariani, Paul. *Crossing Cocytus*. New York: First Grove Press, 1982.
- Matvejević, Predrag. "Presentazione." In *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, ed. Teti, Vito. Roma: Donzelli Editore, 2014.
- Mocciola, Antonio. *Le belle addormentate. Nei silenzi apparenti delle città fantasma. Guida alla scoperta di 80 luoghi dimenticati*. Verona: Betelgeuse, 2014.
- Mocciola, Antonio. *Le vie nascoste. Tracce di Italia remota*. Napoli: Giammarino, 2010.
- Mortola Gilbert, Sandra. "Mysteries of the Hypthen: Poetry, Pasta, and Identity Politics." In *Beyond the Goldfather. Italian Americans on the Real; Italian American Experience*, ed. Ciongoli, Kennet/Jay Parini. Hanover: University Press of New England, 1997: 49–60.
- Mortola Gilbert, Sandra. *The Italian Collection. Poems of Heritage*. San Francisco: Depot, 2003.
- Pascoli, Giovanni. *Primi poemetti*. Bologna: Zanichelli, 1904.
- Pavese, Cesare. *La luna e i falò*. New York: Appleton-Century-Crofts, 1968 [1950].
- Pugliese, Irene. "L'Italia dei 6mila paesi fantasma." *Il Secolo XIX*, July 15, 2014. Ultimo accesso 20 Aprile 2015. [http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2014/07/15/ARgKVFD-italia\\_paesi\\_fantasma.shtml](http://www.ilsecoloxix.it/p/italia/2014/07/15/ARgKVFD-italia_paesi_fantasma.shtml).
- Stefanile, Felix. *Country of Absence*. Lafayette: Bordighera, 2000.
- Stefanile, Felix. *River Full of Craft*. New Orleans: New Orleans Poetry Journal, 1956.
- Teti, Vito. *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*. Roma: Donzelli Editore, 2004.
- Tonussi, Paola. *Dimore e paesaggi nella letteratura*. Roma: Armando Editore, 2002.
- Valeri, Diego. *Tempo e poesia*. Milano: Mondadori, 1962.
- Weisman, Alan. *The World Without Us*. New York: St. Martin's Press, 2007.
- Zanzotto, Andrea. *Luoghi e paesaggi*. Milano: Bompiani, 2013.